

Francia, «L'Iraq agli iracheni» il nuovo slogan dei pacifisti

PARIGI «L'Iraq agli iracheni» è il nuovo slogan che il coordinamento «No alla guerra contro l'Iraq» ha scelto, dopo la caduta del regime di Baghdad, per le prossime manifestazioni indette per domani in Francia. Gli iracheni, spiegano al coordinamento, «devono ritrovare al più presto la loro sovranità e il controllo del loro destino»,

ma molti sono coloro che temono «che una dittatura abominevole non venga sostituita dalla tutela militare di un esercito straniero». «Non spetta né a Bush né a Blair di determinare il futuro dell'Iraq, e il nostro impegno in tal senso continuerà», dice tra gli altri il portavoce della Lega comunista rivoluzionaria Christian Piquet.

Il popolo della pace non contesta solamente l'intervento armato, e illegittimo, degli angloamericani contro il regime dittatoriale di Saddam Hussein. Ma, soprattutto, l'atteggiamento della coalizione, che secondo il movimento, non ha nessuna intenzione di affidare la ricostruzione dell'Iraq, e i relativi profitti agli iracheni.



Wolfowitz: la Francia dovrà pagare per la sua opposizione

La Francia dovrà «pagare un prezzo» per la sua opposizione all'intervento militare americano in Iraq e in particolare per il suo veto sull'assistenza della Nato alla Turchia. Lo ha detto il segretario americano aggiunto alla Difesa, Paul Wolfowitz.

«Il comportamento dei Francesi in un certo mo-

do è stato decisamente nefasto per la Nato e penso che la Francia dovrà farsi delle conseguenze non solo con noi, ma anche con tutti gli altri paesi che la pensano come noi», ha dichiarato davanti alla Commissione delle forze armate del Senato degli Stati Uniti.

«La Francia ha creato un grave problema nella Nato e dobbiamo valutare come risponderemo», ha aggiunto il segretario.

«Ma - ha concluso il numero due del Pentagono - non vogliamo che il popolo iracheno sia vittima di questa questione.

Putin, Chirac, Schröder: consulto a San Pietroburgo

Sul dopoguerra riparte la diplomazia. Blair mira a far da pontiere fra Europa e Usa

Gianni Marsilli

Non una parola di troppo, nessun cenno di arroganza nella vittoria. Solo due o tre larghi sorrisi rivolti ai deputati, di quelli che da qualche settimana sembrava aver scordato come si fanno. Tony Blair ha voluto assaporare con discrezione il suo trionfo: che vicesse sul campo militare era scontato, che vicesse anche la battaglia politica interna molto meno. Ieri era il giorno del messaggio televisivo agli iracheni: «L'Iraq non sarà governato dalla Gran Bretagna, o dagli Stati Uniti, o dalle Nazioni Unite. Sarà governato da voi, il popolo iracheno». Quanto alle truppe, «non resteranno un giorno più del necessario». Ma oggi ricomincia la tessitura diplomatica. Il fronte cambia di natura: dalla Guardia repubblicana di Saddam all'Unione europea e ai rapporti transatlantici. Blair appare saldo in sella. Per ricominciare a galoppare gli manca però ancora una condizione: che si trovino quelle armi chimiche o biologiche che sono servite di pretesto alla guerra. Ancora ieri ha detto di non avere «alcun dubbio» sulla loro esistenza.

Tony Blair avrebbe voluto, fin dall'autunno scorso, essere «l'uomo del ponte» tra Europa e Stati Uniti. Nella fase diplomatica la scommessa non gli era riuscita. Chirac e Schröder erano andati per conto loro, e Bush era stato catturato dalla ragnatela di Rumsfeld piuttosto che da quella di Powell. Un fallimento, quello di Blair, che sarebbe stato certificato sul campo da una guerra prolungata, arenata per mesi nelle sabbie irachene. Non è stato così. Blair può quindi riproporsi alquanto rinfrancato nelle vesti di cerniera transatlantica, e anche di ricostruttore dell'Onu. Ma neanche questa seconda scommessa sarà facile: dipende dalla sponda che troverà a Washington, se sarà quella «unilateralista», ringalluzzita dal successo militare, oppure quella più politica e riflessiva simbolizzata da Colin Powell. Il premier comincerà martedì dall'Europa: sarà a Hannover per incontrare Schröder. Parleranno di Iraq e di sicurezza europea.

Tutte le cancellerie ricominciano ad agitarsi. Oggi a San Pietroburgo convergono Chirac e Schröder, per un vertice a tre con Putin. I primi due nel corso delle tre settimane di combattimenti sono stati piuttosto silenziosi, tranne assicurare che auspicavano una rapida vittoria «delle democrazie e non certo delle dittature». Ieri l'Eliseo ha fatto sapere che sollecitava «la



fine rapida ed effettiva della guerra», e il cancelliere ha salutato «i buoni segnali» che venivano dal campo di battaglia. Il presidente russo di questi tempi si è dato da fare di più, essendo il suo rapporto con gli Usa fondato su

un ineliminabile - anche per ragioni economiche - «dialogo strategico». Nei giorni scorsi ha ricevuto Condoleezza Rice e, contrariamente a Chirac e Schröder, ha parlato più volte al telefono con Bush. Anche lo sguardo ameri-



Soldati americani controllano un incrocio a Baghdad

cano, si sa, è diverso quando guarda verso oriente: la Russia rappresenta il nuovo, Parigi e Berlino «il vecchio».

Quanto a Jacques Chirac, per ora sembra puntare le sue carte sul credito guadagnato nel mondo arabo opponendosi strenuamente alla guerra. Dominique de Villepin parte oggi per un lungo tour: Egitto, Siria, Libano, Arabia Saudita, dopo una rapida tappa a Madrid (con la Spagna, malgrado le divergenze sull'Iraq, il dialogo non si è interrotto un solo minuto, molto più continuo che con l'Italia). Ha detto ieri il ministro degli Esteri francese: «Penso ai popoli arabi, alle loro inquietudini e alle loro emozioni dove spesso si mescolano frustrazione, ingiustizia e umiliazione». Ha riconosciuto che «una pagina nera» della storia dell'Iraq era stata finalmente voltata e ha ribadito che l'Onu deve ora svolgere «un ruolo centrale». Nel suo viaggio non vedrà soltanto i suoi omologhi, ma anche Mubarak, il siriano Assad, il re Fahd, il capo dello Stato libanese Lahoud. Il gioco è abbastanza evidente. Se Tony Blair si pone come «pontiere» al di sopra dell'Atlantico, Jacques Chirac vorrebbe farlo al di sopra del Mediterraneo, essere la cerniera tra mondo arabo e Unione europea. Appena più di un mese fa il presidente francese era ad Algeri, accolto trionfalmente tra due ali di folla. Si è anche guadagnato il consenso dei cinque milioni di musulmani che vivono in Francia, che per la prima volta si sono sentiti pienamente rappresentati. È questa la leva sulla quale conta di agire nel dopoguerra. Se Blair è indispensabile per ricucire con Washington, lui pensa di essere l'antenna europea nel Maghreb e molto più in là, al Cairo e Damasco. In effetti è l'unico dirigente occidentale a poter camminare tranquillo, se non osannato, in una capitale araba. Si potrebbe addirittura coltivare l'illusione che, in questa prospettiva e con questa distribuzione di compiti, l'Unione europea ritrovi un minimo di coesione. Soprattutto se Gerhard Schröder, che appare quello meno fornito di carte da giocare, ritrovasse un rapporto robusto con i paesi dell'est che tra pochi giorni, il 16 aprile, faranno formalmente il loro ingresso nell'Europa comunitaria. Se Schroeder, in altre parole, ricucisse la tela strappata dalla famosa «lettera degli Otto», che poi firmarono tutti da Vilnius a Sofia. Il cancelliere è ancora nella quarantena nella quale l'ha messo l'amministrazione americana fin dalla scorsa estate: da cinque mesi non parla con il presidente americano.

L'intervista Adolfo Aguilar Zinser presidente Consiglio di sicurezza

Leonardo Sacchetti

«La caduta di Baghdad e del regime di Saddam Hussein può costituire l'inizio di un nuovo ruolo per le Nazioni Unite». Adolfo Aguilar Zinser, ambasciatore del Messico all'Onu, ne è convinto a poche ore dall'ingresso dei marines Usa nel centro della capitale irachena. Il suo parere rappresenta una voce autorevole visto che l'ambasciatore Aguilar Zinser, per tutto il mese di aprile, sarà il presidente del Consiglio di Sicurezza del Palazzo di vetro. Lo abbiamo contattato per capire quale sarà il ruolo dell'Onu in questo dopoguerra iracheno, arrivato prima che le armi abbiano smesso di sparare.

Signor ambasciatore, dopo le immagini arrivate mercoledì da Baghdad, molti governi hanno chiesto che il Consiglio di Sicurezza assuma un ruolo guida nella crisi irachena. Come presidente di turno di tale organo, quali saranno i primi passi dell'Onu in Iraq?

«Prima di tutto, mi sembra importante sot-

lineare che le Nazioni Unite, seppur scavalcate da un intervento unilaterale, non hanno esaurito il loro ruolo politico internazionale. Certo, la caduta del regime del rais di Baghdad dovrà accelerare questo lavoro, ma sarà un percorso graduale. Dobbiamo ricostruire lo spirito multilaterale che ha sempre caratterizzato l'Onu, attraverso la costruzione di un ampio consenso interno tra tutti gli Stati. E questo è un compito che, dal mio punto di vista, deve apparire come un'occasione storica, un nuovo progetto politico per tutto il mondo».

**L'ambasciatore messicano alle Nazioni Unite: «Il dopoguerra è una sfida politica per tutti»
«Gli ispettori devono tornare in Iraq»**

Il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, ha dichiarato che il mandato degli ispettori è ancora valido. Cosa ci sarà sul tavolo della prima riunione del Consiglio di sicurezza dopo la caduta di Baghdad?

«Ci riuniremo la prossima settimana e, nell'elenco delle cose da discutere, due sono quelle che mi paiono essenziali. La prima è quella riguardante la riattivazione del programma "Petrolio in cambio di cibo", visto che c'è un intero popolo da sfamare. L'altra, ancora non confermata completamente, è quella riguardan-

te le ispezioni. Da punti di vista divergenti è sorta l'esigenza di porre il problema: dove sono le armi di distruzione di massa? Nessuno lo sa e per questo in molti stanno chiedendo il ritorno degli ispettori dell'Onu in Iraq».

In queste ore l'emergenza umanitaria vedrà l'Onu in prima linea. Non è un paradosso invocare le Nazioni Unite solo in questo momento?

«È un paradosso che, con il nostro lavoro, dovremo correggere. D'altra parte, il Consiglio di sicurezza è un organo che, come l'Assemblea, rappresenta tutti i Paesi del mondo. Per l'emergenza umanitaria, le Nazioni Unite si faranno trovare pronte, senza tentennamenti. Per la sfida politica, quella sarà la nostra scommessa per le prossime settimane. Entrambi questi punti, in ogni caso, riguarderanno non solo il Palazzo di vetro ma tutta, dico tutta, la comunità internazionale. Stati Uniti compresi. Se l'Onu fallisce, falliscono tutti».

Dopo una guerra senza l'avallo delle Nazioni Unite, come dare un contenuto multilaterale a un dopoguerra gestito dal-

l'Onu?

«Il Consiglio di sicurezza, come primo passo, dovrà supervisionare la costruzione della nuova autorità governativa dell'Iraq, gestita e scelta dagli stessi iracheni. Non sarà un compito facile ma è il primo obiettivo che ci siamo preposti».

In che senso non sarà un compito facile? Come presidente permanente ha ricevuto pressioni diplomatiche?

«Non parlerei di pressioni, quelle no. Sarebbe più indicato parlare di punti di vista divergenti. Il nostro lavoro sarà proprio qui: riuscire a costruire una nuova idea di multilateralismo col più ampio consenso possibile. Nessuno può fare a meno della mediazione diplomatica delle Nazioni Unite, del loro ruolo giuridico internazionale, del loro ruolo morale. Anche del loro ruolo economico, perché c'è da ricordare che, se tutti adesso parlano di che fine farà il petrolio iracheno, il greggio pompato in Iraq è totalmente amministrato da uno speciale conto dell'Onu. È il Palazzo di vetro che gestirà la sua esportazione e non altri paesi».




Vespa party.
Da Martedì 8 a Sabato 12 aprile fino alle 21.

Vi aspettiamo* per festeggiare, per mostrarvi e farvi provare, in anteprima, una nuova Vespa. Una nuova grande Vespa.

Vespa Granturismo. The big one.

Vespa party in collaborazione con **MARTINI**

*Presso tutti i Concessionari e Piaggio Center che aderiscono all'iniziativa.
Per informazioni: www.vespa.com